

Una rassegna sui temi dell'immigrazione in Italia

di Francesco Dandolo

1. *Premessa*

In Italia i flussi migratori sono da tempo strutturali. L'intensificarsi di pubblicazioni scientifiche sul tema, soprattutto di recente, hanno opportunamente enfatizzato l'aspetto di irreversibilità del processo in corso. Eppure, tali studi incidono poco nel divulgare nuovi approcci e visioni: continua a essere dominante a livello di opinione pubblica una logica meramente emergenziale, che trae forza dal susseguirsi di vicende connesse alla quotidianità, interpretate spesso in modo strumentale e inattendibile. È questo il motivo per cui si ritiene che in questa sede sia culturalmente utile proporre una sintetica e parziale ricognizione degli studi sul tema dell'immigrazione al fine di cominciare a evidenziare a che punto è giunta la ricerca, quali sono gli elementi definitivamente acquisiti, quali sono gli ulteriori obiettivi da perseguire. Si tratta soltanto di un'analisi iniziale, che vuole proporsi soprattutto su un piano di spunti e stimoli per una successiva e più organica riflessione su una questione che continuerà a segnare nel profondo, non solo dal punto di vista economico, la nostra civiltà del convivere (Riccardi, 2006).

2. *Gli aspetti demografici*

Se nell'ottica di una lettura superficiale si può ritenere che i flussi di arrivo in Italia siano frutto di mutamenti che abbiano solo pochi anni alle spalle, le indagini scientifiche mostrano che una chiara inversione è già scaturita agli inizi degli anni '70. Ed è interessante che ad averlo messo in luce sia stato uno

Codici JEL: J15; N30; 015.

studioso di demografia: Corrado Bonifazi, in una ricostruzione di ampio respiro storico dall'Unità ai nostri giorni, mostra che agli inizi degli anni '70 sono prevalsi i ritorni sulle partenze, in modo da determinare la conclusione del lungo ciclo migratorio affermatosi prima del compimento del processo unitario del Paese (Bonifazi, 2013, p. 205). È a partire da questi anni, con una intensità crescente nei decenni successivi, che l'Italia – e più complessivamente l'Europa – diventano grandi poli di attrazione dei flussi migratori provenienti da aree fortemente segnate dal sottosviluppo, in particolare dall'Africa, dal Medio Oriente e con il crollo del muro di Berlino nell'autunno del 1989 dai paesi dell'Europa orientale (Livi Bacci, 2007, pp. 75-85).

Allo stesso tempo, questo mutamento va strettamente connesso al processo di debolezza demografica che il vecchio continente ha conosciuto man mano che ci si è approssimati tra la fine del ventesimo e l'avvio del ventunesimo secolo; in tal modo, il forte invecchiamento nella composizione della popolazione europea va interpretata «alla luce della continua esuberanza demografica dei paesi terzi dai quali si origina gran parte dei flussi migratori» (Livi Bacci, 2015, p. 31). È opportuno rilevare che non si tratta di processi inediti: come ricorda Umberto Eco «L'Europa è stata dalla caduta dell'Impero romano in avanti il risultato di un meticcio culturale riuscito» (Eco, 2013, p. 67). Si è così in presenza di una svolta demografica che coinvolge a pieno titolo il nostro Paese, sebbene spesso si siano accentuati deliberatamente i tratti di «un'invasione demografica» che almeno a tutt'oggi non si è verificata. Se si guarda infatti ai numeri si nota che si è in presenza di un processo rilevante, ma non incontrollato e allarmante. Agli inizi degli anni '80 del Novecento la popolazione straniera residente in Italia ammontava a 200 mila, meno dell'1% della popolazione, ed è solo nei primi anni del decennio successivo che si passa a meno di 500 mila persone. La crescita sostanziale si è verificata dagli inizi del Duemila: tra il 2001 e il 2011 si è passati da un milione e mezzo di immigrati residenti ai 4,5 milioni, che percentualmente, in rapporto alla popolazione italiana residente, significano rispettivamente dal 2,6% al 7,5%. Infine, secondo le stime più recenti si è giunti a oltre 5 milioni, l'8,3% della popolazione italiana, cifra che dagli studiosi in materia è riconsiderata a poco meno di 6 milioni (9,7% della popolazione italiana) se si includono nel calcolo complessivo i non residenti, presenti sul territorio italiano in modo regolare e irregolare (De Santis e Strozza, 2017, p. 21).

L'impatto demografico è di assoluto rilievo: secondo fonti ISTAT, nel 2016 i bambini figli di stranieri nati in Italia sono stati quasi 70 mila, cioè il 14,7% di tutte le nascite registrate nel Paese, ma se si considerano i nati da madri straniere, la percentuale sale al 19,7 (Bonifazi, 2017, p. 22). Come per l'Europa, in Italia il rafforzarsi dei flussi di arrivo deve connettersi a profonde trasformazioni degli assetti demografici nazionali: un accurato studio promosso dall'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione documenta che l'invecchiamento della popolazione è innanzitutto il risultato di un brusco crollo delle nascite, di cui ne è prova il tasso di fecondità pari a 1,34 nel 2016, il più basso in Europa insieme alla Spagna. Si è quindi in presenza di una tendenza più rapida che altrove, determinando molteplici effetti negativi, accentuatisi all'indomani della lunga fase recessiva iniziata nel 2008 (De Rose e Strozza, 2015, pp. 24-29).

In sintesi, mentre si intensificavano i trasferimenti di stranieri, per gli italiani iniziava il declino: la popolazione in età di lavoro aveva già raggiunto il 70% all'inizio degli anni '90, poi è iniziata la flessione e non si è più fermata, ed ora il dato si attesta al 59%. Né il futuro sembra offrire prospettive rassicuranti: un recentissimo studio della Banca d'Italia documenta che se negli ultimi anni gli immigrati hanno salvato l'economia italiana, compensando la riduzione delle nascite e rallentando il declino dovuto all'invecchiamento della popolazione italiana, questo processo non è scontato per i decenni successivi. In effetti ad oggi l'apporto è stato di grande rilevanza: si calcola che gli immigrati in termini di PIL, solo nel decennio 2001-2011, hanno contribuito con 2,3 punti, senza considerare il contributo «ritardato nel tempo» relativo alle nascite: gli immigrati hanno fatto più figli degli italiani, che possono essere considerati potenziali lavoratori se avranno l'opportunità di restare in Italia. A partire dal 2041, però, il loro contributo in termini di lavoro non sarà più sufficiente a risollevarlo il prodotto interno lordo. Infatti, le famiglie immigrate sono meno numerose e con il tempo tenderanno ad assumere i comportamenti demografici degli italiani, quindi a mettere al mondo meno figli (Barbiellini Amidei *et al.*, 2018).

3. *La distribuzione degli immigrati in Italia*

A livello mondiale, l'Italia è all'undicesimo posto quale Paese di destinazione. Si tratta di una collocazione importante, ma va

TAB. 1. *Ripartizione regionale della popolazione straniera in Italia*

Regione	Totale stranieri residenti	% sul totale
Lombardia	1.139.463	22,6
Lazio	662.927	13,1
Emilia-Romagna	529.337	10,5
Veneto	485.477	9,6
Piemonte	418.874	8,3
Toscana	400.370	7,9
Campania	243.694	4,8
Sicilia	189.169	3,7
Liguria	138.324	2,7
Marche	136.199	2,7
Puglia	127.985	2,5
Friuli Venezia Giulia	104.276	2,1
Calabria	102.824	2,0
Umbria	95.935	1,9
Trentino Alto Adige	93.250	1,8
Abruzzo	86.556	1,7
Sardegna	50.346	1,0
Basilicata	20.783	0,4
Molise	12.982	0,3
Valle D'Aosta	8.257	0,2
Totale	5.047.028	100,0

Fonte: Centro Studi e Ricerche Idos (2017).

considerato che gli oltre 5 milioni di immigrati regolari sono diversamente ripartiti sul territorio nazionale. Rispetto all'anno precedente le analisi, pur differenziandosi leggermente in merito al dato finale, concordano che nel 2016 si sia realizzata la crescita più modesta degli ultimi anni. Al 31 dicembre 2016 la gran parte risulta residente nell'Italia centro-settentrionale (83,5%). È soprattutto nell'area del Nord-Ovest della penisola che si addensa la percentuale maggiore (33,8%). In generale, negli ultimi anni nel Nord si profila una leggera flessione, più marcata nell'area del Nord-Est (-1,6% rispetto al 31 dicembre 2015). Nel Mezzogiorno, invece, si constata una tendenza opposta, con un +4,4% per l'area continentale meridionale e un + 3,9% per le Isole maggiori, sempre in relazione al 2015. È certo che ad avere dato una spinta in avanti in questa area del Paese sono stati gli sbarchi degli ultimi anni provenienti dalla Libia. Se si esaminano i dati per regioni si nota una sensibile disomogeneità di presenze fra le varie parti del Paese.

Dalla Tab. 1 si evince che le prime sei posizioni sono occupate da regioni dell'Italia settentrionale e centrale, mentre al settimo e

ottavo posto vi sono la Campania e la Sicilia, le regioni più grandi del Mezzogiorno. È altresì importante rilevare che percentualmente si nota un netto stacco già rispetto alla Toscana, che occupa la sesta posizione. Altro aspetto di indubbio interesse è che la presenza straniera non necessariamente si radica nelle grandi aree urbane: per esempio, nella provincia di Prato si contano 17 cittadini stranieri ogni 100 abitanti, a Piacenza, Milano e Parma sono 14, a Modena, Firenze, Brescia, Roma, Mantova, Reggio Emilia e Ravenna si oscilla tra i 12 e i 13. Sono tutti contesti urbani dell'Italia centrale e settentrionale. Un aspetto rafforzatosi negli ultimi anni è la crescente presenza di immigrati nei piccoli Comuni: a Baranzate, in provincia di Milano, risiedono 4 mila cittadini stranieri su quasi 12 mila abitanti, ad Acate, in provincia di Reggio Emilia, sono 3.300 su poco più di 11 mila abitanti, a Telgate, nel bergamasco, sono oltre 3.300 su poco più di 11 mila abitanti. In alcuni casi si delinea uno stretto legame fra piccoli Comuni in cui la presenza degli anziani va aumentando cospicuamente e un analogo incremento di donne immigrate, per lo più badanti (Satta, 2015, pp. 39-53). La presenza immigrata va comunque radicandosi al di là di questi schemi: nel Mezzogiorno, ad esempio, è eclatante il caso di Castel Volturno, in provincia di Caserta, dove fin dagli inizi degli anni '90 del Novecento si riscontra una rilevante presenza di immigrati, soprattutto africani, per lo più impiegati nell'agricoltura e più di recente quali domestici e commessi negli esercizi commerciali (Caprio, 2016, pp. 23-81).

Tra le nazionalità di provenienza spicca la collettività rumena (1.168.552 unità), presente sull'intero territorio nazionale, con particolari addensamenti nel Lazio e soprattutto nella provincia di Roma. Questa presenza si è accresciuta di molto dal 2007, con l'entrata in vigore della normativa sulla libera circolazione e il soggiorno dei cittadini dell'Unione europea. Va rilevato che nuovi studi incentrati su Roma mostrano i tratti di questa evoluzione, rapida e non particolarmente pianificata con politiche attive sul territorio, ma che non ha innescato pericolosi processi di segregazione residenziale (Benassi *et al.*, 2017, pp. 131-144). Seguono le collettività albanese (448.407 unità) e marocchina (420.561 unità), distribuite in tutte le regioni, sebbene per i magrebini si ravvisi una maggiore prevalenza lungo la costa adriatica centro-settentrionale. Si profila tuttavia negli ultimi anni per queste due collettività un leggero calo. La collettività cinese (281.972 unità), pur radicata da vari decenni in Italia ma in sensibile aumento negli ultimi tempi, privilegia le grandi aree urbane, cronologicamente dappri-

ma dell'Italia settentrionale e centrale, e recentemente coinvolgendo l'area napoletana. Infine, la collettività ucraina (234.354 unità), in aumento a causa del conflitto con la Russia, a differenza delle altre, tende a radicarsi soprattutto in Campania, e quella filippina, tra le prime giunte in Italia, risulta molto presente a Milano, tale da costituire la prima comunità, e a Roma, seconda solo ai rumeni, e con ulteriori presenze consistenti a Napoli e a Messina (Centro Studi e Ricerche Idos, 2017, pp. 98-102). Nel complesso, le prime cinque nazionalità – Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina – raggruppano oltre il 50% degli stranieri residenti in Italia, benché si registri un incremento di egiziani e nigeriani, ma innanzitutto di gambiani e maliani, spesso di età molto giovane. Allo stesso tempo si va delineando la costante crescita dei soggiornanti di lungo periodo, che ormai ammontano a quasi il 60% della presenza regolare (Caritas e Migrantes, 2017, p. 227). Quest'ultimo elemento aiuta a interpretare meglio i dati in precedenza riportati: infatti, negli ultimi anni l'acquisizione della cittadinanza è di gran lunga aumentata, coinvolgendo le comunità da maggior tempo presenti in Italia, in primo luogo i marocchini e i gli albanesi.

4. *Gli aspetti economici*

È acclarato che il processo di invecchiamento della popolazione tende a ridurre il tasso di crescita dell'economia (Bini Smaghi, 2013, p. 29). Ed è un dato incontrovertibile che con la contrazione della crescita diviene meno sostenibile la spesa pensionistica. Si crea dunque un circolo vizioso che mette fortemente a rischio la sostenibilità macroeconomica di un Paese. In Italia la questione appena enunciata è molto complessa da affrontare: sulla base delle dichiarazioni del fisco del 2017 pubblicate dal Dipartimento delle Finanze, fra il 2006 e il 2016, i redditi da pensione sono aumentati del 25,6%. Nonostante le riforme previdenziali abbiano leggermente ridotto la platea, mentre la crescita del lavoro dipendente per lo stesso periodo è decisamente più lenta, attestandosi a livello pro capite a circa l'8%. In questo scenario, l'apporto degli immigrati è imprescindibile. Questo è l'aspetto su cui gli esperti insistono di più. Ne sono prova le dichiarazioni del Presidente dell'INPS Tito Boeri, secondo cui gli immigrati fanno «un regalo consistente all'Italia poiché molti versano contributi previdenziali senza ricevere alcuna pensione». Nella sua relazione del 2016

sullo stato finanziario dell'INPS, Boeri ha ricordato che a causa di questo fenomeno gli immigrati hanno regalato all'Italia un punto di PIL, circa 15 miliardi di euro, sotto forma di contributi che non saranno mai riscossi («Il Sole 24 Ore», 4 luglio 2017). In effetti, sulla base di quanto riportato dalla Fondazione Leone Moressa, si è calcolato che i contributi versati dagli immigrati ogni anno assicurano il pagamento di oltre 600 mila pensioni alla popolazione anziana italiana, consentendo in tal modo la tenuta complessiva del sistema previdenziale italiano (Fondazione Leone Moressa, 2016, p. 113). Ma la Fondazione nello sviluppare specifiche ricerche annuali sull'economia dell'immigrazione fa affiorare un quadro d'insieme molto utile e pressoché inequivocabile. Già nel Rapporto del 2015, dal significativo titolo *Stranieri in Italia: attori dello sviluppo*, si è rilevata una palese contraddizione: se a livello europeo i cittadini immigrati registrano in media tassi di occupazione più bassi rispetto agli autoctoni, per l'Italia il processo è inverso. Solo per il 2014, ad esempio, la media relativa all'Unione europea riporta un tasso di occupazione pari al 65,3% per gli autoctoni e del 60% per gli immigrati, mentre il tasso di disoccupazione è del 9,8% per i primi e del 16,4% per i secondi. In relazione all'Italia la dinamica è opposta: il tasso di occupazione è più elevato fra gli immigrati (58,5%) rispetto agli italiani (55,4%). Le spiegazioni possono essere molteplici, in parte ricollegabili alle tradizioni storiche del mercato del lavoro in Italia, con la presenza di un significativo numero di inattivi, o la presenza di immigrati, più consistente che in altri paesi europei, di prima generazione e senza famiglia al seguito. Ma soprattutto l'appartenenza a classi di età più giovani rispetto agli italiani sembra influenzare più di altri elementi questa inclinazione (Fondazione Leone Moressa, 2015, p. 26). Nel Rapporto, fra i tanti elementi, si pone l'accento sulla flessibilità del lavoro migrante, innanzitutto nel ricoprire mansioni di bassa qualifica che conferma «una segmentazione etnico-nazionale» del mercato del lavoro nazionale: infatti, la quota di immigrati occupati con funzioni a bassa qualifica se nel 2009 era pari all'84,1%, nel 2011 sale all'86,5%, contro il 39,9% degli autoctoni (Fondazione Leone Moressa, 2015, p. 27). Ed è questa flessibilità ad avere fatto sì che in Italia, dopo anni di contrazione in seguito alla crisi del 2008, il tasso di occupazione degli stranieri nel 2014 sia tornato a salire, e in particolare si è registrata la significativa incidenza pari al 19,2% degli immigrati sul totale delle nuove attivazioni di rapporti di lavoro (oltre 234 mila lavoratori) (Fondazione Leone Moressa, 2015, p. 76). Sulla base dei dati

TAB. 2. *Incidenza degli immigrati nei vari settori dell'economia e loro produzione di PIL in ognuno*

Settori	Occupati-immigrati 2016 (%)	«PIL dell'immigrazione» (milioni di euro)	% del valore aggiunto dell'immigrazione sul valore aggiunto totale
Alberghi e ristoranti	10,7	9.889	18,4
Costruzioni	10,0	12.163	17,4
Agricoltura	6,1	5.548	16,7
Manifattura	17,5	26.139	9,4
Commercio	9,3	11.580	6,9
Servizi	46,4	65.550	7,5
Totale	100,0	130.870	8,9

Fonte: Fondazione Leone Moressa (2017, pp. 87-88).

ISTAT, il 10,5% dei lavoratori ha cittadinanza non italiana; essi rappresentano 2,4 milioni di occupati, i quali producono l'8,9% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 130 miliardi di euro. Questa ricchezza è definita il «il PIL dell'immigrazione», realizzato a partire dal valore aggiunto prodotto dagli occupati in Italia, ipotizzando che, a parità di settore e regione, la produttività degli occupati immigrati sia uguale a quella degli italiani (Fondazione Leone Moressa, 2015, pp. 95-96). È interessante constatare che quasi la metà dei 130 miliardi di «PIL dell'immigrazione» deriva dal settore dei servizi. È evidente che questa percentuale così elevata è il risultato della particolare articolazione dell'occupazione immigrata, fortemente concentrata in tale settore, che costituisce circa il 47% di tutti i lavoratori immigrati in Italia. Ritornando all'analisi dei settori prevalenti che contribuiscono alla formazione del «PIL dell'immigrazione», al secondo posto vi è la manifattura, con un quinto della ricchezza prodotta dagli immigrati, e al terzo le costruzioni. Se invece si considera l'incidenza del «PIL dell'immigrazione» sulla ricchezza complessivamente realizzata in ciascuna branca produttiva, il quadro d'insieme è differente, delineato dalla Tab. 2.

Al primo posto, dunque, vi è la ricchezza prodotta dagli immigrati negli alberghi e i ristoranti, mentre l'apporto assicurato ai servizi precipita in ultima posizione. Ma anche le posizioni intermedie subiscono sensibili mutamenti: le costruzioni sono al secondo posto invece che al terzo, mentre la manifattura scivola in quarta posizione, preceduta dall'agricoltura. Di pari interesse è l'analisi di tipo regionale, laddove emerge che oltre un quarto

della ricchezza prodotta dagli stranieri si concentra in Lombardia (27,1%), ma se si sommano le prime quattro regioni – Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio e Veneto – si deduce che in esse si realizza il 63% della ricchezza totale prodotta dagli immigrati. In tal modo, è chiaro l'allineamento della distribuzione geografica degli immigrati con la «geografia produttiva» del Paese (Fondazione Leone Moressa, 2017, pp. 87-89). In definitiva, si configura un'adeguata compatibilità tra residenza e lavoro, in cui la presenza immigrata è in relazione ai diversi contesti produttivi delle zone di insediamento (Albani *et al.*, 2017, pp. 117-129). Da questi pochi elementi, ma molti altri se ne potrebbero aggiungere, è palese l'apporto ormai insostituibile degli immigrati all'intera economia nazionale. Non si deve pensare che sia una partecipazione da interpretare solo in modo integralmente subordinato. Se da un punto di vista delle retribuzioni, sulla base di valori medi, si constata un divario di quasi il 30% rispetto ai salari percepiti dagli italiani, novità importanti si colgono innanzitutto nel lavoro autonomo. È proprio in questo ambito che si colgono con chiarezza la dinamicità e l'intraprendenza del lavoro immigrato in Italia, manifestando una maggiore capacità rispetto agli italiani di assumersi il rischio connesso a simili iniziative.

A volte è stato il persistere della crisi economica a indurre gli immigrati, espulsi dal lavoro subordinato, a cercare un'alternativa in una attività in proprio. Si tratta di un processo connaturato ad altri paesi dalla storia migratoria più lunga: a tal proposito di recente si è rilevato che «Negli Stati Uniti, ad esempio, lo sviluppo delle imprese più innovative della Silicon Valley è stato caratterizzato proprio dalla presenza di ingegneri indiani o cinesi. La stessa Commissione europea, nel Piano d'Azione Imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori migranti un ruolo importante per il rilancio dell'Unione e del suo sistema economico-produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo all'imprenditorialità» (Di Pasquale, 2015, p. 47).

Nei fatti, su circa 6 milioni di imprese che hanno operato in Italia nel 2016, oltre 675 mila sono dirette da soggetti nati all'estero, di cui la massima parte (94,2%) è di esclusiva conduzione immigrata. Si tratta di micro imprese, di cui una quota significativa è senza dipendenti. Le nazionalità più inclini a questo tipo di attività sono il Marocco (10,9%), la Cina (10,2%) e la Romania (9,5%), le cui imprese sono dedite soprattutto al commercio (35,2%), ai servizi (21,7%) e all'edilizia (21,1%). Se si considera l'incidenza delle imprese straniere sul totale delle imprese per sin-

goli settori, l'edilizia è al primo posto con oltre 14 imprese straniere su 100.

Sempre nello stesso intervallo di tempo fra il 2011 e il 2016, le imprese straniere si sono incrementate di oltre il 25%, mentre sempre nello stesso arco di tempo quelle italiane sono andate incontro a una contrazione del 2,7%. Gli aumenti più consistenti si sono avuti nella ristorazione e nei servizi, ambiti in cui tradizionalmente trovano lavoro subordinato gli immigrati non appena giunti in Italia (Fondazione Leone Moressa, 2017, pp. 109-111). Sempre negli ultimi anni sensibili incrementi si riscontrano nell'imprenditoria agricola immigrata: nel quinquennio 2009-2014 si è realizzata una crescita del 15% che ha compensato una diminuzione di imprenditori italiani di circa l'11%. Alcuni esempi sono illuminanti: nell'area del Grana padano – comprensiva di 27 province – gli imprenditori stranieri sono aumentati del 22%; nell'area del Chianti, tra Siena e 27 Firenze, del 25%. In definitiva, una quota significativa dell'eccellenza agro-alimentare è dovuta al contributo economico e produttivo degli immigrati: «Perfino in un settore socialmente costruito come fortemente legato al territorio e alla tradizione» (Fondazione Leone Moressa, 2015, p. 141). Ulteriore elemento di straordinario significato delle trasformazioni in corso.

5. *Tra emergenza e integrazione*

L'analisi fino a questo momento compiuta dovrebbe indurre a ragionare sulla pervasività del processo migratorio in tutti gli aspetti della società italiana. Ci si è soffermati soprattutto sulle questioni demografiche ed economiche: ma un altro ambito i cui riflessi sono assai tangibili è quello sociale. Chi appare «altro» è il nostro vicino, il nostro prossimo. In uno dei suoi ultimi scritti prima di morire, Zygmunt Bauman, ha posto in rilievo che l'immigrazione sviluppa un nuovo modo di concepire la convivenza: «l'arte della vita e del vivere insieme» (Bauman, 2018, p. 24). È una esperienza già nota agli italiani: «cercavate braccia, sono arrivate persone» sintetizzarono con efficacia gli emigranti italiani una volta giunti in Svizzera (Sciortino, 2011, p. 6).

Per l'Italia, insomma, la progressiva trasformazione in una società multiethnica sollecita riflessioni sulla necessità di recuperare il senso dell'essere insieme. Si tratta della sfida dell'incontro, che deve sollecitare una nuova cultura delle relazioni amicali e per-

sonali (Paolucci, 2016). In questa prospettiva, le migrazioni sono un'occasione da cogliere, un nuovo modo di concepire la cittadinanza in cui è prioritario il rispetto dei diritti universali di chi è debole e fragile, indipendentemente dal colore della pelle e dalla religione cui si appartiene. «Come uno specchio – annota Dario Spagnuolo – gli immigrati ci restituiscono l'immagine di un'Italia alle prese con i suoi problemi, ma anche ricca di risorse, e ci consentono di guardare alle criticità in maniera più globale, senza essere gravati dalle angosce e dalle limitazioni di chi osserva da una prospettiva utilitaristica» (Spagnuolo, 2012, p. 14). Tali considerazioni dovrebbero spingere ad avere una visione progettuale di più ampio respiro in merito ai flussi migratori, aspetto ricordato da Papa Francesco nell'ultimo messaggio in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, in cui ha sottolineato che la strategia complessiva deve ispirarsi a quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare (Santo Padre Francesco, 2018). Ma in Italia ha dominato, fin dall'intensificarsi dei flussi migratori negli anni '80 del Novecento, e con chiari sussulti in questi ultimi anni, una concezione fortemente ancorata all'emergenza (Pugliese, 2006). Il moltiplicarsi dei viaggi della speranza e l'enorme e incalcolabile numero di morti di profughi sui «barconi» mentre attraversano il Mediterraneo, hanno indubbiamente spinto a inquadrare la questione in un'ottica emergenziale. Seppure, è più giustificato parlare di «flussi misti», perché «la distinzione tra migranti e profughi non è un attributo originario dei flussi migratori, ma è costantemente prodotta e riprodotta dalle agenzie incaricate del loro trattamento normativo, amministrativo e giudiziario» (Bontempelli, 2016, p. 170).

Allo stesso tempo va subito rilevato che l'Italia si è mostrata un Paese, innanzitutto nell'area meridionale, di grande civiltà nell'attivazione dell'operazione «Mare nostrum» con la messa in salvo di molte decine di migliaia di profughi, scaturita all'indomani del naufragio di un barcone avvenuto il 3 ottobre 2013 in cui morirono 368 persone. Ed è imprescindibile annotare la generosità e l'accoglienza delle popolazioni delle località più coinvolte nell'arrivo dei «barconi» o nel completamento delle operazioni di salvataggio. I primi a testimoniare sono spesso i profughi che, quando parlano del «viaggio», parlano con emozione e gratitudine del soccorso e degli aiuti ricevuti dalla Marina italiana e dalle popolazioni meridionali più coinvolte negli sbarchi.

Nel complesso, però, a livello generale si è imposto uno sguardo impaurito, in cui la politica ha spesso fomentato e stru-

mentalizzato il tema, piuttosto che offrire una lettura, seppure problematica, ma anche equilibrata e credibile. A offuscare il clima ha contribuito anche la stampa che spesso privilegia una prospettiva discriminatoria, inseguendo in tal modo gli umori dell'opinione pubblica piuttosto che aiutare a ragionare obiettivamente sulle singole vicende riportate (Pompei, 2007, pp. 147-148).

Si è preferito agitare lo spauracchio dell'invasione, pur in presenza di dati che documentano un sostanziale equilibrio fra arrivi e partenze nel nostro Paese, dipingendo chi giunge in Italia come portatore di una minaccia all'identità nazionale, «come un processo da fermare prima che fosse troppo tardi» (Impagliazzo, 2015, p. 137). In particolare, con l'accentuarsi delle tensioni internazionali, si è precipitati in un clima di islamofobia, che fa sì che l'Italia, pur non avendo conosciuto al momento sul suolo nazionale nessun attentato jihadista, a livello europeo sia uno dei paesi che nutra una maggiore diffidenza contro i musulmani, atteggiamento sollecitato dalla convinzione del tutto erronea che li moltiplica per tre o per quattro rispetto al numero reale (Limes, 2018, pp. 10-11).

Sulla base di queste considerazioni, si potrebbe essere sollecitati a fornire un quadro solo pessimistico dei processi innescati dai flussi migratori in arrivo in Italia. Eppure non è così. L'integrazione «fatta da sé», grazie alla buona volontà degli italiani, alla rete cattolica e laica del volontariato e dei sindacati, alla collaborazione di tanti migranti, ha dato diversi risultati positivi, di cui si parla poco, ma che rendono la convivenza possibile e intessuta di relazioni molecolari e personali (Riccardi, 2013, pp. 89-109). Questo processo accade pur in presenza di un quadro normativo relativo all'integrazione che si evolve con grande prudenza. Infatti, ancorato alla legge Turco-Napolitano (n. 40/1998), esso è stato in parte rivisitato con la successiva legge Bossi-Fini (n. 189/2002), pienamente entrata in vigore nel marzo del 2012 con il DPR n. 179/2011. Ad oggi, i cittadini extracomunitari con più di 16 anni che entrano per la prima volta in Italia in possesso di un permesso di soggiorno non inferiore a un anno, devono attenersi a un accordo di integrazione, secondo cui devono acquisire entro due anni (prorogabili a tre) un'adeguata conoscenza della lingua italiana, della cultura civica e della vita civile in Italia, pena l'espulsione (Ponzini, 2017, pp. 369-370). Un importante tentativo nel promuovere una strategia di maggiore coordinamento delle politiche migratorie lo si è fatto

dal novembre del 2011 al febbraio 2014, quando nelle compagini governative ha trovato posto un dicastero per l'integrazione, istituito per la prima volta con il Governo Monti e affidato ad Andrea Riccardi, e successivamente con il Governo Letta, il cui incarico è stato ricoperto da Cécile Kyenge. Il quadro normativo, tuttavia, risente ancora di una logica prevalentemente emergenziale, mentre l'immigrazione in Italia va sempre più assumendo connotati di stabilizzazione.

Va comunque rimarcato che è operazione assai complessa quella di misurare il grado di integrazione degli immigrati. Da alcune indagini portate avanti dall'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione, l'indicatore chiave è l'anzianità di presenza in Italia. Altri fattori più secondari che facilitano il processo sono i livelli di reddito e di istruzione, la presenza di un coniuge e di figli conviventi. In generale, sono le donne piuttosto che gli uomini immigrati a conseguire un livello soddisfacente di integrazione (De Santis e Strozza, 2017, pp. 141-145). Nei fatti si è immersi in una società, ed è un dato normale nell'area occidentale del pianeta, già al plurale. Ne manca però la consapevolezza, a cui si può fare fronte soltanto con un deciso balzo in avanti della cultura. Le migrazioni non sono solo vicende quantitative, trasformano il paesaggio culturale, estendono i confini abituali del sapere, costringono ad accostarsi a sensibilità valoriali fino a quale momento sconosciute. Questo è tanto più vero in Italia, un Paese che almeno dal punto di vista religioso si è pensato e spesso continua a pensarsi una realtà omogenea (Allievi e Dalla Zuanna, 2016, pp. 97-117). L'integrazione – lo ha sottolineato di recente Marco Impagliazzo – è la sfida dell'oggi. D'altronde, è stata pure la sfida dei secoli passati, di chi ci ha preceduto (Impagliazzo, 2018, p. 84). Una sfida seria, impegnativa, che per trovare un punto di equilibrio, certo impossibile da cristallizzare nel tempo, necessita di una continua negoziazione: «Il principio della negoziazione – ha osservato Umberto Eco – non governa solo l'economia di mercato, i conflitti sindacali (quando le cose vanno bene), gli affari internazionali, ma è alla base stessa della vita culturale» (Eco, 2013, p. 81). È dunque un processo biunivoco, complesso, da monitorare costantemente, in cui ciascuno deve fare la sua parte, la cui finalità è la costruzione di una nuova cittadinanza, presupposto indispensabile per una società inclusiva e rispettosa della dignità di tutti.

6. *Questioni aperte*

Da quanto fin qui esposto, è lampante che in questa breve rassegna non si sono potute affrontare alcune rilevanti questioni. Si è compiuta questa scelta, certamente per ragioni di spazio, ma anche nell'intento di dare risalto allo stato embrionale in cui si trovano alcune pur rilevanti questioni, al centro tuttavia della riflessione negli ultimi tempi. In primo luogo, la condizione delle seconde generazioni, cioè dei figli dei migranti. Si tratta di un mondo composito, in cui vi sono compresi i minori giunti in Italia con la famiglia, ma un numero sempre più rilevante è costituito da coloro che sono nati sul suolo nazionale. È una faccia dell'immigrazione che va progressivamente acquistando centralità in Italia, Paese ancora giovane dal punto di vista dei flussi migratori di arrivo. Ed è significativo che un'ampia sezione dell'ultimo rapporto Caritas e Migrantes sia dedicato a questo tema. Secondo l'ISTAT, dal 1993 al 2014 sono nati in Italia quasi 971 mila bambini da genitori stranieri, con una tendenza in progressivo aumento fino a invertirsi negli ultimi anni (Ambrosini, 2017, p. 194). Malgrado questa recente riduzione, nel 2016 gli stranieri nati in Italia con quasi 70 mila unità rappresentano il 14,7% delle nascite, che giunge al 19,4% se si includono tutti i nati da madre straniera (Bonifazi, 2017, p. 22). Sono ragazzi che manifestano maggiore simpatia e curiosità per i paesi di approdo, piuttosto che per quelli di provenienza, vorrebbero privilegiare relazioni con le persone della loro stessa età piuttosto che con i propri genitori o ambienti di origine. Si è dunque in presenza di una realtà umana molto complessa, che implica una grande sfida educativa, in cui è pienamente coinvolta la scuola che diviene un permanente «laboratorio culturale». Alcuni dati sono molto significativi: si è passati dai 196.414 alunni non italiani dell'anno scolastico 2001-2002 (il 2,2% della popolazione scolastica) agli 802.844 del 2015-2016 (9%). Si tratta di inserimenti problematici: i dati del MIUR manifestano casi di ripetenza assai più elevati rispetto agli alunni italiani, con una tendenza di gran lunga più palese nel procedere dalle elementari alla secondaria di secondo grado. Si è opportunamente rilevato che «la maggiore dispersione scolastica, minore successo negli studi, frequentissimo ritardo scolastico, concentrazione in percorsi formativi più votati all'immediato inserimento nel mercato del lavoro e minori capacità cognitive in italiano, matematica e scienze, sono i segnali evidenti delle rilevanti problematiche legate all'inserimento e al rendi-

mento scolastico dei figli degli immigrati nel mondo della scuola italiana» (Allievi, 2016, p. 29). Ad aggravare la situazione è poi l'inserimento di minori stranieri appena giunti dall'estero in classi con evidenti sfasature rispetto all'età degli stessi, alimentando in tal modo situazioni di disagio ed emarginazione. Segnali di miglioramento si riscontrano negli ultimi anni, grazie al progressivo incremento di studenti figli di immigrati nati in Italia. Resta da affrontare il tema di abbattere pregiudizi e discriminazioni che possono riscontrarsi sul modo di rapportarsi degli studenti italiani nei confronti dei minori stranieri. Tutta poi ancora da iniziare è l'inclusione dei giovani immigrati nelle Università, questione che chiede al più alto sistema formativo italiano una profonda ristrutturazione, soprattutto nel modo di concepirsi al servizio della società. Gli aspetti fin qui trattati rimandano al tema della cittadinanza. Da tempo, e nella trascorsa legislatura sembrava che l'obiettivo fosse a portata di mano. Si ragiona su una riforma che possa consentire l'acquisizione della cittadinanza italiana ai minori immigrati nati in Italia o che abbiano fatto l'ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età, purché abbiano frequentato regolarmente un percorso formativo per almeno cinque anni nel territorio nazionale, oppure, in alternativa, a chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso dell'Unione europea per soggiornanti di lungo periodo. Ne potrebbero, ma sono calcoli approssimativi, usufruire oltre 800 mila minori, circa l'80% dei minori stranieri residenti in Italia. In un Paese che invecchia a tassi sostenuti, la rinuncia a includere giovani a costo zero in un comune sentimento di cittadinanza rivela la frattura fra politica e progettualità per il bene comune.

Se su questa questione nodale non si sono fatti passi avanti, l'acquisizione della cittadinanza italiana secondo l'attuale normativa vigente sta realizzando progressi molto rilevanti. Al 31 dicembre 2015, per la prima volta l'Italia ha concesso il maggior numero di cittadinanze fra i paesi dell'Unione europea, raggiungendo la ragguardevole cifra di 178 mila nuovi cittadini, un netto balzo in avanti rispetto all'anno precedente (+37%), tendenza positiva continuata nel 2016, sebbene con minore intensità (+13%). È interessante poi rilevare l'età media dei nuovi cittadini italiani: l'88% ha meno di 30 anni, e il 38% sono minorenni, di cui per la buona parte il Paese di nascita è l'Italia. Affiora una «voglia di cittadinanza» degli immigrati, non appagata dal legislatore che preferisce differire la riforma (Centro Studi e Ricerche Idos, 2017, pp. 230-232).

Altro fondamentale aspetto da affrontare è la condizione di lavoro. È un tema che riguarda la massima parte dei migranti, anche coloro che hanno il permesso di soggiorno e sono da lungo tempo soggiornanti in Italia. Su questi aspetti vi è una letteratura di denuncia di grande interesse, spesso non presa sul serio: in particolare, si segnalano i lavori che hanno descritto la condizione di schiavitù in cui si trovano i migranti impiegati nell'agricoltura che, lo si è già rilevato, non può in alcun modo fare a meno del loro apporto. Meno indagate, seppure altrettanto dure, sono le condizioni degli immigrati nell'edilizia, dove si conta il maggiore numero di incidenti, e nei servizi alle persone, soprattutto agli anziani e disabili, sostegno insostituibile e centrale per il *welfare* italiano, segnato da un elevato indice di lavoro sommerso e più in generale da grande incertezza negli accordi contrattuali. Di questa durissima condizione sono inequivocabile realtà le tombe senza nome di cui si vanno riempiendo i cimiteri italiani, che accolgono i corpi di immigrati trovati abbandonati a se stessi nelle campagne o per strada.

7. Conclusioni

Questa breve rassegna non ha alcuna pretesa di esaustività. Molti sono i temi trascurati: i minori stranieri non accompagnati, la tratta cui sono sottoposte le donne straniere, spesso africane, giunte in Italia, la disparità delle retribuzioni, le condizioni di salute, solo per citare alcuni degli aspetti che non sono stati riportati. Ma è proprio questa parzialità a dare l'idea dell'urgenza di affrontare i flussi migratori in Italia in un'ottica di rigorosa analisi scientifica. Non ci si può più accontentare o addirittura assecondare letture distorte, prive di fondamento e condizionate da palesi strumentalizzazioni. Rispetto ad altri paesi europei, l'Italia ha accolto in un breve arco di tempo un rilevante numero di immigrati. È comprensibile che di fronte a una vicenda epocale nuova, e sotto molti aspetti impreveduta, la reazione dell'opinione pubblica può essere ispirata a sentimenti di timore, se non di paura, soprattutto nel contesto italiano, afflitto da un'involuzione di progressiva molecularizzazione della società (De Rita, 2016, p. 53). Né questa è in alcun modo una vicenda solo italiana: l'esplosione di emozioni e la generale insicurezza che ne deriva solleva in molte parti del mondo la grande questione dell'identità. Sono questi tutti elementi che devono sollecitare un serio approccio culturale al tema nell'intento basilare di contribuire, in un'ottica prevalen-

temente divulgativa, ad assicurare orizzonti diversi che contrastano con la visione dominante. Non è compito agevole perché in Italia e in Europa vi sono forze politiche che hanno costruito il loro successo elettorale sulla paura degli autoctoni. E poi, proprio sull'argomento immigrazione vi è una fioritura di tuttologi, le cui analisi si caratterizzano con l'abituale banalizzazione che mira a rendere fisiologica la contrapposizione fra italiani e immigrati. Sul tema immigrazione occorre davvero fare in fretta – ha annotato Stefano Allievi fin dal sottotitolo del suo recentissimo libro – «cambiare tutto»: l'immigrazione è ormai strutturale e tutto induce a pensare che si è solo agli inizi di un processo complesso, straordinario. Si è già consapevoli che nei prossimi anni diventeranno sempre più consistenti flussi di arrivo in Italia e in Europa di ecoprofughi, cioè di coloro che scappano a causa delle calamità naturali e atmosferiche (Calzolaio, 2016). Per riprendere la definizione di Bauman, il mondo è disseminato di «vite di scarto» (Bauman, 2004). Ed è ovvio che questo processo, piaccia o non piaccia, segnerà una nuova mescolanza fra i popoli, determinando nuove regole del nostro convivere (Allievi, 2018).

L'Italia, segnata cronicamente da una demografia debole e per ragioni geopolitiche prossima ai luoghi in cui si originano e si sviluppano consistenti flussi migratori, ha e avrà ancora più bisogno di intraprendere questa strada: si deve aprire una lunga e meditata fase di integrazione che insegni a tutti a «vivere con le differenze» (Marazziti, 2004). È questa la sfida che si ha di fronte. Adottare «la politica dello struzzo» può essere appagante in termini immediati, ma allo stesso tempo può arrecare danni in una prospettiva che va soltanto di poco più in là del presente. L'auspicio, allora, è che nella circolarità e nel dibattito di idee fisiologicamente differenti, non si smarrisca a livello di opinione pubblica la comunanza di destini che da sempre, ma forse oggi con maggiore risalto a causa dei processi messi in moto dall'ultima globalizzazione, ha caratterizzato la storia dell'umanità e dei singoli Stati.

Riferimenti bibliografici

Albani M., Guarneri A., Heins F. (2017), *La presenza straniera residente nei sistemi locali del lavoro italiani*, in Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali.

- Allievi S. (2018), *Immigrazione. Cambiare tutto*, Bari-Roma, Laterza.
- Allievi S., Dalla Zuanna G. (2016), *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Ambrosini M. (2017), *Una nuova generazione di italiani*, in Caritas, Migrantes (2017).
- ANCI, Caritas italiana, Fondazione Migrantes, Servizio centrale dello SPRAR (in collaborazione con UNHCR) (2017), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*, Roma, Gemmagraf.
- Barbiellini Amidei F., Gomellini M., Piselli P. (2018), *Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di «storia» italiana*, Occasional Papers, Banca d'Italia, n. 431, marzo.
- Bartolo P. (2016), *Lacrime di sale*, Milano, Mondadori.
- Battaglia G. (2011), *Il grande viaggio. Storie di speranza e di frontiere*, Milano, Leonardo International.
- Bauman Z. (2004), *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.
- Bauman Z. (2018), *La luce in fondo al tunnel*, Torino, San Paolo.
- Benassi F., Ferrara R., Gallo G., Strozza S. (2014), *La presenza straniera nei principali agglomerati urbani italiani: implicazioni demografiche e modelli insediativi*, in Donadio P., Benassi F., Heins F., Lipizzi F., Paluzzi E. (2017), *La segregazione residenziale di alcune collettività straniere nel sistema locale del lavoro di Roma 2000-2011*, in Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali.
- Bini Smaghi L. (2013), *Immigrati ed economia: una prospettiva a lungo termine*, in Impagliazzo M. (a cura di), *Integrazione. Il modello Italia*, Milano, Guerini e associati.
- Boeri T. (2017), *Populismo e stato sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. (a cura di) (2017), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali.
- Bontempelli S. (2016), *Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavere arabe*, in «Meridiana», *Profughi*, n. 86.
- Calzolaio V. (2016), *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*, Rimini, NcA press.
- Caprio A. (2016), *Cronache Castellane. Immigrati africani di Castel Volturno 1975-2012*, in «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», a. XVI, n. 3, pp. 23-81
- Caritas, Migrantes (2017), *XXVI Rapporto Immigrazione 2016. Nuove generazioni a confronto*, Todi, Tau editrice.
- Centro Studi e Ricerche Idos (2017), *Dossier Statistico immigrazione 2017*, Roma, Inprinting.
- Dandolo F. (2017), *L'immigrazione in Campania negli ultimi decenni*, in «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», a. XVII, n. 2-3, pp. 274-319.

- De Rita G. (2016), *La solitudine dei cittadini senza sovranità*, in Farese G. (a cura di), *Identità fragile e integrazione difficile. Dieci conversazioni sull'Italia e sull'Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- De Rose A., Strozza S. (2015), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, Il Mulino.
- De Santis G., Strozza S. (a cura di) (2017), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Di Pasquale E. (2015), *L'imprenditoria straniera in Italia: l'impatto economico dell'immigrazione*, in Neodemos, *L'integrazione delle comunità immigrate e l'imprenditoria straniera*, Firenze, Istituto Stensen.
- Eco U. (2013), *Conflitto o integrazione*, in Impagliazzo M. (a cura di), *Integrazione. Il modello Italia*, Milano, Guerini e associati.
- Fondazione Leone Moressa (2015), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Stranieri in Italia: attori dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Fondazione Leone Moressa (2016), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. L'impatto fiscale dell'immigrazione*, Bologna, Il Mulino.
- Fondazione Leone Moressa (2017), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. La dimensione internazionale delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Gabrielli G., Massari M. (a cura di), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione*, Milano, Angeli.
- Gatti F. (2007), *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Milano, Rizzoli.
- Giovagnoli A. (2002), *Storia e globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Il Sole 24 Ore (2017), *Inps, Boeri: con la chiusura delle frontiere agli immigrati buco da 38 miliardi*, «Il Sole 24 Ore», 4 luglio.
- Impagliazzo M. (2015), *L'invasione che non c'è*, in «Limes», *Chi bussava alla nostra porta*, n. 6, p. 137.
- Impagliazzo M. (2018), *L'integrazione come fatto e necessità*, in «Limes», *Musulmani ed europei*, n. 1, p. 84.
- Leogrande A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori.
- Limes (2018), *Aspettando Averroé*, in «Limes», *Musulmani ed europei*, n. 1, pp. 10-11.
- Livi Bacci M. (2007), *I grandi cicli migratori europei*, in «Limes», *Il mondo in casa*, n. 4, pp. 75-85.
- Livi Bacci M. (2015), *La quarta globalizzazione*, in «Limes», *Chi bussava alla nostra porta*, n. 6, p. 31.
- Marazziti M., Riccardi A. (2004), *Eurafrica*, Milano, Leonardo International.
- Mosca Mondadori A., Cacciatore A., Triulzi A. (2014), *Bibbia e Corano a Lampedusa*, Brescia, editrice La Scuola.
- Paolucci G. (a cura di) (2016), *Migranti la sfida dell'incontro*, Castel Bolognese, Itaca.

- Perego G.C. (2015), *Uomini e donne come noi. I migranti, l'Europa, la Chiesa*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Pompei D. (2007), *Non di solo pane*, in «Limes», *Il mondo in casa*, n. 4, pp. 147-148.
- Ponzini G. (2017), *Le politiche e l'integrazione degli immigrati*, in Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Quirico D. (2016), *Esodo. Storia del nuovo millennio*, Vicenza, Neri Pozza.
- Riccardi A. (2006), *Convivere*, Roma-Bari, Laterza.
- Riccardi A. (2013), *L'Europa dei migranti. Modelli di integrazione*, in Impagliazzo M. (a cura di), *Integrazione. Il modello Italia*, Milano, Guerini e associati.
- Sagnet Y. (2012), *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Roma, Fandango.
- Sagnet Y., Palmisano L. (2015), *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*, Roma, Fandango.
- Santo Padre Francesco (2018), *Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018*, 14 gennaio.
- Satta C. (2015), *Chi resta e chi parte nei piccoli comuni? Il caso delle badanti di Bondeno*, in Colucci M., Gallo S. (a cura di), *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli, pp. 39-53.
- Sciortino D. (2011), *Anche voi foste stranieri. L'immigrazione, la Chiesa e la società italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Spagnuolo D. (2012), *Vivere insieme. Immigrazione, convivenza e intercultura*, Napoli-Roma, L'Ancora del Mediterraneo.